

Premio Dialogare 2003

Racconto segnalato

Erika Zippilli, 6865 T remona

Una figura femminile particolarmente significativa per me

Profumi e acquasanta

Quando il nonno morì erano i tempi grami del '43. La mamma e la zia Pina, sposate di fresco, non avevano ancora bambini da ninnare e da curare, sicché data la poca paga dei mariti e la poca roba che passava il razionamento, si dettero da fare per arrotondare. Fu così che la stanza del nonno, ampia e assolata col balcone sulla pergola del glicine, cominciò a vedere un discreto viavai di ospiti a pagamento. Erano per lo più impiegati d'ufficio della camiceria, che uno Svizzero tedesco aveva messo su da poco all'entrata del paese. In casa era venuta a stare anche la Ida, sorella minore del papà e dello zio Francesco, e ci rimase fino al giorno in cui, maliarda quarantenne, in quattro e quattr'otto, hai visto quella lì, sedusse e sposò il mite inquilino Anselmo, bassotracagnotto e più giovane di lei di quasi quindici anni.

La Ziaida, alta e spigolosa, gli occhi fondi e la crocchia corvina tenuta insieme con due pettini d'osso, aveva la risata forte e fors'anche un po' *urdinaria*(1), giacché spesso le cognate si davano di gomito, a significare che da certe maniere prendevano distanza. Quando il suo nome cadeva in mia presenza accostavano le teste sopra il tavolo, ché dopo la tusétta la va a riferire, sicché io facevo *citu* (2), con la fetta di panezucchero a mezz'aria e l'orecchio sveglio che sentiva lo stesso. Forse non avrei

saputo ridire quello che scoltavo, ciò che provavo mi arrivava però brillante e perforante, e si adagiava in me con molte sue certezze. Per via di quella lingua taglienteirriverente, la Ida aveva tirato anche da grande dalla mano pesante del sopà Géni *pica-préda*(3) ben più d'uno sberlotto. Ad ogni buon conto, quella sua vena impertinente mal si combinava con i regolamenti e il vivere somnesso del resto dei parenti.

Nella stanza al primo piano, dove stava a rovinarsi gli occhi montando pietrine per la fabbrica d'orologi, la Ida conosceva il giovamento della luce del mattino. Sicché spesso dava la sveglia alla quiete del cortile mettendo nella voce la baldanza o l'allegrezza e, a seconda, avviava quella del "partigiano portami via" o quell'altra de "la bella la va al fosso". Ma se il cantare si svigoriva strascicando le parole del "suona solo per me, oh violino zigano", a me venivano *sü i sgrisol* (4), ché la povera Zíaida la starà a patire per colpa dell'amore, capita alle donne, grandi e piscinine.

Certe sere in cucina attorno al tavolo tirava un'aria, che a me e al cugino Daniele la fame scompariva anche dinanzi al companatico migliore. La mamma e la zia Pina sedevano con facce invelenite sopra la minestra, intanto che la Ida rugava brace dentro il camino con gesti secchi di spavalderia. Allora gli uomini stroncavano il silenzio. A turno sentenziavano, *pòrca sidèla, la saria mia ura da finila da véss cumè can e gatt*(5) ? così non si può mica andare avanti, ché oramai tre donne insieme in una casa piantavano zizzania. E forse avevano più di una ragione. A me la pratica del litigare infantile aveva insegnato che si faceva in pressa a mettersi dalla parte del torto, e tuttavia scambiavo sorrisi complici col riflesso della fiamma, tra le teste basse dei commensali.

Da giovanissima la Ida era stata a lavorare alla filanda di Melano. Poi aveva preso a consumarsi come uno zolfanello, vanno tutte a finir così, quelle alla serpentina, e il dottore dice che per l'amordidio bisogna mandarla su ad Ambri a curarsi i polmoni al sanatorio. Le cognate malignavano che quel male se l'era preso a furia di comparire scollacciata ai balli e di andare a spasseggiare nelle fresche frasche con le guardie di confine. Una volta le avevo sentite parlottare di trasparenze seriche e di notti passate in quel di Viggiù col finanziere della bassa, la sappiamo lunga noi di come una va a prendersi le rogne. Ma la mia mente piscinina cullava una sua intima comprensione e attribuiva a quello spettegolare il sapore dell'invidia per via del carattere indomito della Ida, che non diceva mai il confiteor e sapeva tener testa anche ai fratelli.

Io per quella zía avevo una venerazione ardente, ché la domenica mi portava nella stanza decorata a girasoli col sorriso del Sant'Antonio sopra il letto e le violette finte sotto la foto della màm Caterina, che la spagnola me le ha mandate sottoterra in

due, lei e la *surelina Gina in cùna*(6), unavemaria per loro. Ammonticchiate alla rinfusa sul comò stavano pile di dischi grandi e pesanti con disegnato sopra un cane, dentro buste di carta fina fina. E io quasi dimenticavo di tirare il fiato rimirando la Zíaida, che con bella maniera poggiava il piatto nero sopra il velluto verde del grammofono con la puntina d'oro, tirando fuori le magie della Tosca e della Traviata e finanche de "La-Ida", che il Verdi l'ha scritta apposta per me, davvero neh? La zía non era di tante coccofileastrocche, ma aveva per me una sfilza di nomi celestiali come *angerín*(7) e *stéladòra*, e quando aveva indosso l'allegria migliore diceva anche *ugiòni-da-pervinca*(8). Sicché io mi sentivo molto divinapricipessa sulla cadréga dallo schienale alto accostata alla pettiniera, mentre lei mi rifaceva le treccine dasi-dasi fermandole con nastri sperludenti pescati nel tiretto. Ma la cosa che più mi ammaliava erano le boccette dei profumi. Ce n'erano di ogni colore e foglia sul grigio lucido del marmo, frammiste a ciprie e belletti sotto l'ovale della specchiera, *zía dam ul Notte di Venezia*(9), ché a chiudere gli occhi, di quella diavoleria ancora mi arriva il turbamento. Di fianco alle boccette la Zíaida teneva una bottiglietta chiara, con fuori una croce e dentro l'acquasanta, e chissà le volte che si sarà fatta il segno sconfondendosi il liquido, succede con la pressa.

Certi pomeriggi d'agosto afosisonnacchiosi, ci affiancava improvviso un cenno d'intesa e allora la Ida scombinava l'aria buttando la sregolatezza nei ritmi della casa, che qui bisogna tirarsi su e andare. Seduta alla pettiniera s'imbellettava spennellando gli zigomi di rosa, legava lo chignon tenendolo più basso e s'infilava dentro quella veste di mussolina verdolina. La bocca perplessa della mamma, dove la si crede di andare con la piscinina, la vedeva passar giù per le scale tenendomi per mano con piglio esuberante, lasciandosi dietro quello svaporantefragrante *nùm-aném!*(10) che a me metteva indosso l'esaltazione.

La zía aveva la camminata svelta, ché per starle appresso i miei sandaletti blu devono muovere passetti fitti, oh come corre la Zíaida, e prende fiato solo alla cappelletta per alzarmi su a intingere la manina nell'acquasanta e mandare un bacetto alla Madonna trafitta dalle sette spade per via dei nostri peccati cosissia. Insieme si arrivava fino al paese appena oltre il confine, a prendere il gelato in un Caffè con sul davanti un vialetto a sassolini bianchi, un po' in salita, e tavolini sparsi tra gli ombrelli soffici dei tigli. La Ida diffondeva frasi carminie e sorridenti, come va e come sta, così come si usa per cortesia, tirandosi indosso gli occhi dei villeggianti, la testa un po' all'indietro, la mano sul ventaglio *con quella smètiga tùta sua*(11), ché in quei momenti non avevo più tanto piacere di essere pinina e desideravo passare in pressa allo stato di grande rubasguardi al pari della zía. La donnina smunta al banco dei gelati mandava occhiate un po' malevoli, quelle col ventaglio ne hanno del buon tempo, e domandava con aria di quasi diffidenza "vaniglia o cioc-

colato”? Noi sedevamo accaldate una di fronte all'altra nell'ombra odorosa davanti alla delizia cremosa in coppette d'argento, qui sì che si sta bene, una calura così non la faceva da un pezzo, *spèta che ta méti lá ul mantín*(12), ha ragione la zía, che altrimenti mi bordégo la vestinabella. Il tempo, fermo nella frescura, scandiva nel mio cuorepiuma una felicità perfetta.

Quello sposalizio fulmineo mi colpì come una sberla tagliente. Per giorni e giorni mi barricai straziata nel mio orgoglio, tutta preda del risentimento, sicché anche al Daniele voltavo via la faccia, che mi giri intorno senza intendimento per questo mio tormento, come ha potuto, la Zíaida, preferire a me quell'ometto grasso dagli occhi piscinini senza neanche dentro le pervinche?

Frattanto l'animazione aveva preso a sparire dalle stanze, andando a languire come sabbia sul letto di un fiume melmosofiacco. La casa tutta aveva sbadigli e dissonanze, ché anche la micia Lulù pareva stracca e non si *bogiava*(13) più dal suo cantone e il cucù della pendola cantava ore distratte, succede quando una se ne va via così, su due piedi, con dentro i passi il tradimento.

Dopo la partenza della Ida, le cognate avevano riversato in fretta e furia tutta la roba sulla lobbia, senza riguardo, seguendo un rito di purificazione, ché qui bisogna cacciar fuori da muri e mobili insieme alla polvere anche i peccati. Nella stanza scura ci tornavo spesso e di soppiatto. Sul copriletto smunto a-strisce-arcobaleno scoltavo l'aria stagnare negli angoli e pensavo che se fossi riuscita a condensar l'angustia in formule fatate, mi sarebbe stato poi più facile trovar consolazione, sono stramberie che hanno in testa solo le pinine. Ma le persiane restavano serrate, sicché la penombra allungava mani muffite a spegnere senza misericordia, insieme ai profumi del turbamento, finanche l'oro dei girasoli e il sorriso del Sant'Antonio. La nostalgia invece s'accampava pungente tra le pieghe del mio cuorepiombo, passando da una parte all'altra come le spade la Madonna con fitte di dolore.

Finché un mattino di gelo decembrino, il troppo magone mi aveva spinta sopra il davanzale, cosa ci vuole ad aprir fuori i vetri con sopra le stellinghine e buttar giù un *vöri muríí*(14) terribile e impietoso, appena increspato dal freddo, sulla faccia sbiancata della zia Pina, così imparate tutte! Oh Signür, corri Lisetta, che la tusétta l'è su sulla finestra!

Crescendo, le mie infrazioni al protocollo si fecero frequenti. Ma quel *la ga tira dré ala Ida*(15), con cui la famiglia soleva commentare le mie stravaganze, più che infastidirmi mi lusingava assai, sicché mi sottraevo con una quasi vanteria alle indagini materne impegnate a carpire l'arcano di quei molti caprizi. Col passar del tempo, un filo sotterraneo avrebbe intrecciato più di un rimando alla Zíaida, facendo com-

parire l'antica trasgressione e, tuttavia, le trame della seduzione mai ebbero a disvelarmi maglie, che dicessero di pervinche riproducendo lo stesso incantamento. E prima di farmi una ragione delle molte mancanze della fantasia maschile, giacché né il *Notte di Venezia*, né l'acquasanta hanno mai sostato sulla mia pettiniera, a lungo ho nutrito il dubbio che il segreto della zia dimorasse proprio lì, in quel bizzarro accostamento di sacre e profane benedizioni.

- (1) sgraziata
- (2) stavo zitta
- (3) scalpellino
- (4) mi venivano i brividi
- (5) accidenti, bisogna finirla di essere come cani e gatti
- (6) la sorellina Gina nella culla
- (7) angioletto
- (8) occhioni di pervinca
- (9) zia dammi il *Notte di Venezia*
- (10) noi andiamo!
- (11) maniera tutta sua
- (12) aspetta che ti metto il tovagliolo
- (13) muoveva
- (14) voglio morire
- (15) somiglia alla Ida